

UN TESTO DI GIULIANO SCABIA AL FESTIVAL VENEZIANO

42 giorni - 1-10-65

L'avanguardia gioca le sue carte in un enorme cabaret

dal nostro inviato ROBERTO DE MONTICELLI

VENEZIA, 30 settembre

CON LE AVANGUARDIE teatrali il cartellone di questo Festival internazionale ha esagerato. Era avanguardia (ritardata) lo spettacolo del Théâtre de Bourgogne con « Iwona, principessa di Borgogna » dello scrittore polacco Witold Gombrowicz. Avanguardia, nel senso d'una ricerca di nuovi modi interpretativi, è senza dubbio il Living Theatre col suo « Frankenstein ». Sarà certo una serata d'avanguardia (e comunque di teatro in qualche modo « specializzato ») quella che ci aspetta, a chiusura, con la compagnia di Jean Marie

Serrau e testi di Beckett, Genet, Ionesco e Kafka. Infine è avanguardia lo spettacolo cui abbiamo assistito stasera, presentato dal teatro-studio dello Stabile di Genova. Quattro spettacoli di tendenza su nove non sono troppi?

Va bene il Living, che è un fatto nuovo, singolare, circondato da un alone di clamore cosmopolita. Ma gli altri?

Lo spettacolo che ci è stato presentato stasera sul palcoscenico del ridotto si intitola « Zip Lap Lip Vap Man Crep Scap Plip Trip Scrap e la Grande Mam alle prese con la società contemporanea ». Il copione (se di copione si può parlare) è di Giuliano Scabia, giovane poeta trentenne, nato a Padova, autore, oltre che d'un libro di poesie intitolato « Padrone e servo », di un testo, « La fabbrica illuminata », per la musica di Luigi Nono. Trattandosi di un copione concepito unicamente in funzione dello spettacolo e che si è modificato giorno per giorno e potrebbe ancora mutarsi sera per sera, davanti al pubblico, possiamo considerarne co-autore il giovane regista Carlo Quartucci, animatore e ispiratore del teatro-studio dello Stabile di Genova, « laboratorio » di teatro che due anni fa produsse tra l'altro un'interessante edizione di « En attendant Godot » di Beckett.

Ma di questo trattenimento in due tempi, di questa specie d'elefantico testo per cabaret, che dire? Zip, Lap, Lip, Vap e via dicendo sono, nell'intendimento degli autori, i nomi di maschere contemporanee che nascono direttamente sul palcoscenico, all'inizio della rap-

presentazione, da una specie di grande uovo originario; e poi si scatenano secondo tutte le possibilità sceniche che sono in loro. Ma quali sono queste possibilità — e dunque le tematiche da esprimere — se non quelle comuni a tutto il cabarettismo italiano di questi ultimi tempi? Come al solito viene rappresentata — anche con qualche trovata ingegnosa, qua e là — l'azione di riduzione e di schiacciamento esercitata sull'individuo dall'attuale società consumistica, avvolta nel conformismo e nella violenza come in un nauseante cellophane. La Mam è lo donna-chioccia, spietata utente di questa civiltà, al centro di un'orbita percorsa da bambini e detersivi. Poi c'è la Grande Mam che è — dice una didascalia — lo specchio deforme del personaggio Mam: una specie di alto e traballante feticcio, con un occhio umano inserito fra congegni, rotelle, molle, bocche di megafoni, tastiere di macchine per scrivere e calcolatrici, obiettivi di apparecchi fotografici. Insomma, ci siamo capiti. Alienazione, matriarcato, azione intimidatoria o corruttrice dei « mass media », angoscioso ricordo delle guerre e dei grandi innientamenti collettivi dell'altro ieri, rappresentazione delle guerre e degli annientamenti collettivi di dopodomani. Uno coppia di fuggiaschi e ribelli, destinata a soccombere, Lip e Lap; un solitario che dice inutilmente di no, Zip.

Ma tutto ciò non riesce a comunicare una vera suggestione. La differenza dei linguaggi che, secondo l'autore, dovrebbe caratterizzare le varie maschere e il settore sociologico cui appartengono non si avverte nel grande urlo marionet-

tistico che caprioleggia fra il palcoscenico e una passerella piazzata in mezzo alla platea. Era assai meglio un testo consimile, di qualche anno fa, « Tragedia e coro per dieci clowns », scritto da Alberto Perrini, critico discutibile ma autore, per più d'un tratto, interessante. Arguti elementi scenici e costumi di Emanuele Luzzati. Gli undici giovani attori ci danno dentro, con un impegno e un entusiasmo forse spropositati all'impresa, ma lodevoli. Perché insomma, ripetiamolo chiaro: tentativi di questo genere (e nemmeno nuovi, come s'è visto) non sono cose da